

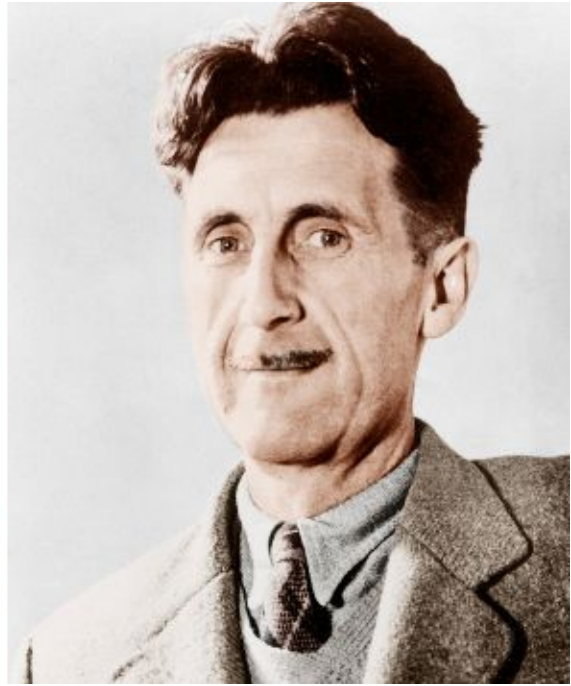
CULTURA

24/01/2021 12:08 CET

Alfonso Berardinelli: "Orwell, un socialista anomalo che non è mai piaciuto a destra né a sinistra"

Intervista al critico Berardinelli: "Ha spiegato meglio di tutti la tendenza del discorso politico a manipolare la realtà"

By Nicola Mirenzi



GETTY

Quando finalmente riesco a trovare il suo numero di telefono mi consigliano di non farmi troppe illusioni: “Tanto non risponde mai”. Alfonso Berardinelli è un critico letterario che ama starsene per i fatti suoi: “Ho una specie di gusto per l’anonimato”, mi dice, “soprattutto perché ci tengo a essere lasciato in pace”. Si leggono i suoi saggi, i suoi articoli e le sue polemiche con ammirazione, perché di gente capace di prendere un romanzo, un saggio o un qualsiasi altro testo e sottotesto e di tirarci fuori un modo per osservare il mondo senza sottostare alle mitologie della modernità ce n’è poca. Consigliava da tempo di non incoraggiare il romanzo e considera la scrittura saggistica una scrittura talvolta più letteraria di quella narrativa. La sua scrittura per esempio lo è, e si è fortunati a poterla leggere in lingua originale. Rimane il problema che preferisce spesso starsene appartato, e sarebbe consigliabile rispettare questa sua volontà se non fosse che l’unico nome che può farlo uscire allo scoperto è lo stesso di

cui ora parlano in molti, e di cui però nessuno può parlare meglio di lui: cioè, George Orwell.

Alla fine di dicembre sono scaduti i diritti sulle opere e le case editrici di tutto il mondo hanno iniziato l'anno riproponendo tutte le opere orwelliane: romanzi, reportage e saggi che sono stracitati (ma non si sa quanto letti) a destra, a sinistra, e nei mondi che dicono di essere oltre la destra e la sinistra.

Dopo un'ora e trentatré minuti dalla richiesta di un'intervista su Orwell, mi scrive: "Va bene, facciamola". Insieme a Piergiorgio Bellocchio, Berardinelli ha fatto una rivista che si chiamava Diario e parlava di Orwell e della sua importanza quando in Italia non era per niente di moda leggerlo e anzi la maggior parte dell'accademia lo liquidava come un autore minore.

"Ho cominciato a leggerlo nel 1973", mi racconta, "quando il Sessantotto degenerava producendo piccoli o minuscoli partiti o gruppi in lotta fra loro. Culturalmente un guaio del Sessantotto è stato anche non essersi ricordati di quello che avevano scritto Orwell, Koestler, Silone, Simone Weil, Camus. Si credette di poter tornare al rivoluzionarismo del 1920, senza vedere cos'era successo dal 1930 in poi. Non aver preso sul serio le migliori critiche al comunismo è stato un errore fatale. Non ne potevo più della politica di gruppi o partiti. All'individualismo non credo che si debba rinunciare, non è né giusto né utile. Come diceva Camus, bisogna essere prima soli e poi solidali".

Qualche anno fa lei e Bellocchio avete scritto che

Orwell è stato “banalizzato e dato per acquisito, se non superato”. È ancora così?

Sì. E non so bene quale sia la ragione, o forse ce ne sono molte. Al primo posto c'è forse una pura e semplice pigrizia. Si legge poco. Al secondo posto c'è la tipica non-lettura che colpisce e penalizza tutti i classici. Chi legge davvero Kafka o Proust, Dostoevskij o Kierkegaard? Quest'anno è il settimo anniversario secolare della morte di Dante, il suo nome si sente in continuazione. Eppure non credo che qualcuno lo leggerà. Comunque si tratta del maggiore classico italiano e almeno a scuola si fa finta di leggerlo.

E Orwell?

Orwell è diventato un'icona consunta, una specie di proverbio su un futuro politico apocalittico: e questa è la terza ragione per cui tutti si sono sempre affrettati a dire con compiacimento che le sue buie profezie non si sono avverate e dunque aveva torto, era un simpatico ma inattendibile pessimista, anche un po' paranoico, perché il suo 1984 è solo fantapolitica. Invece, si dice, le cose non andranno così male, anzi andranno bene, perché sapremo usare ogni tecnologia liberamente e a nostro vantaggio. E così dai nostri traguardi liberaldemocratici non si tornerà indietro.

Non gli si perdona lo scetticismo?

La critica in genere e coloro che la esercitano non piacciono molto, tantomeno piace chi si permette di parlare male del futuro. L'idea progressista della storia è ancora, nonostante diverse smentite, la nostra religione dogmatica, quella che ci vede occupati giorno e notte

per il solo bene comune che garantirà ogni altro bene: la continua, ininterrotta crescita economica. Se non ci fosse il disastro ambientale del pianeta, continueremmo a credere che produzione e consumo siano lo scopo finale della storia e dell'evoluzione umana.

Eppure, Orwell torna continuamente, non si può dire che non sia celebrato.

Ma non si ha voglia di capirlo, innanzitutto perché non è mai piaciuto politicamente né alle destre né alle sinistre. Il suo essere stato un socialista anomalo, molto empirico e piuttosto anarchico lo ha reso indigesto sia alle élite del potere sia alle sinistre che non si sono mai decise a riflettere sui guai provocati da ogni genere di utopia.

Lei ha scritto che “il critico letterario si confessa per interposta persona”. Lei cosa ha confessato attraverso Orwell?

Ho sempre evitato di esprimermi sulle affinità caratteriali che sento con Orwell per un comprensibile senso del pudore. La sua vita, che è quasi inseparabile dalla sua opera, ha dei tratti di coraggio, senso del sacrificio, capacità di sopportare la sofferenza che mi sembra assolutamente sproporzionato anche solo pensare di poter somigliare a lui.

Non mi ha veramente risposto.

Posso dire, senza pudore, una sola cosa: che, come lui, ho sempre considerato la ricerca del successo come qualcosa di vergognoso, e ne ho sempre temuto gli effetti sia sul carattere sia sull'intelligenza delle cose.

Ma perché?

Perché il successo guasta il carattere e introduce nella mente di un intellettuale degli elementi di distorsione e di disturbo che considero temibili. In fondo, ho sempre pensato che la cosa migliore sia avere sempre meno successo di quel che uno si merita.

Non le sembra autolesionistico?

No, credo che l'indipendenza di giudizio e di pensiero abbia i suoi prezzi. Dicesi intellettuale chi è disposto a pagarli, questi prezzi, perché sente di non poter fare altrimenti. È un modo di vivere che offre anche i suoi vantaggi. Non prendere ordini è bello. Ancora più bello è non ubbidire a ordini che nessuno ha dato, gli ordini silenziosi del branco e del gregge. Non ordini ma ricatti morali.

Orwell è stato un feroce critico dei totalitarismi.

Oggi, però, almeno in Occidente, i totalitarismi sono scomparsi. Sopravvive, secondo lei, quella critica?

Credo che Orwell sia stato il più grande scrittore politico del Novecento. Ma non tanto per 1984 e per La fattoria degli animali, perfetta favola allegorica da cui viene la frase mille volte ripetuta "tutti sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri", che definisce tutte le classi dirigenti dei regimi comunisti (senza escludere i regimi democratici...). L'eccellenza letteraria di Orwell è nel genere saggistico. Usando la forma del saggio-reportage Orwell è lo scrittore che ha capito meglio e più tempestivamente alcuni fenomeni cruciali del Novecento, secolo in cui la politica si è mostrata più

tragicamente pericolosa. Il suo decennio sono stati gli anni Trenta, con Mussolini, Stalin e Hitler al potere e con la vittoria del dittatore Francisco Franco nella guerra civile spagnola, una guerra alla quale Orwell partecipò e in cui vide in azione i comunisti filosovietici, con la loro capacità di dividere la sinistra antifascista portandola alla sconfitta.

Ma non è una storia troppo lontana?

Certo siamo lontani da quegli eventi, ma forse meno di quanto si creda. Orwell comunque ricavò da essi molti insegnamenti che vanno al di là, se ben interpretati, di situazioni contingenti. Al primo posto c'era la capacità del dogmatismo comunista di dividere la sinistra, o di credere di unificarla reprimendo la democrazia al suo interno. C'è poi l'attitudine della propaganda e in genere del linguaggio e del discorso politico a manipolare la verità dei fatti fino a negarne la stessa realtà. Lo stalinismo sembra sparito, ma non del tutto: ne esistono alcune varianti, non solo nella Corea del Nord ma anche in Cina. E i regimi autoritari continuano a fiorire, benché in forme appena mitigate, in Russia, in Turchia, nei paesi islamici.

Ma il linguaggio politico è sempre falso?

È senz'altro il linguaggio in cui si mente di più. Perché in politica il linguaggio è uno strumento che serve a raggiungere un fine pragmatico, ossia il potere. Nessun politico si esprime al fine di perdere il potere, perché, in politica, perdere il potere, significa sostanzialmente perdere e basta.

Antifascismo e anticomunismo sono la stessa cosa per Orwell?

La sua critica al comunismo si è mostrata più duratura. Il muro di Berlino è caduto solo nel 1989, nazismo e fascismo erano finiti con il 1945. Il comunismo è stato non solo più longevo, è stato certamente più subdolo. L'URSS è stata considerata a lungo la patria del proletariato mondiale nonostante i suoi stermini interni. Hitler faceva il male avendo detto di volerlo fare. Stalin parlava di comunismo, di nuova umanità liberata e di giustizia facendo il contrario, sterminando migliaia di rivoluzionari oltre che di avversari politici non comunisti. La classe operaia certo non aveva il potere in Russia. La dittatura era esercitata da un partito che sventolava le icone di Marx e Engels

Michel Onfray ha scritto che l'Europa di Maastricht è "una delle forme assunte dalla società totalitaria descritta da Orwell in 1984". Che ne pensa?

Mi sembra la solita esagerazione assurda, di quelle in cui molti intellettuali francesi brillano. È una teatrale, retorica stupidaggine. Vedo più rischi di società totalitaria nello strapotere universale e irreversibile esercitato quotidianamente su tutti dai nuovi media. Milioni di esseri umani con gli occhi fissi su smartphone e computer per quindici ore al giorno, nel tempo di lavoro e nel tempo libero, facendo anche altro. In Occidente il pericolo maggiore non è lo Stato con le sue leggi, è il mercato che domina tutta la vita, un potere moltiplicato da Internet. Lo Stato è semmai al suo servizio. Orwell ci ha fatto capire meglio che chi ha in mano la comunicazione letteralmente crea la realtà, o

più precisamente una realtà irreale, in cui però tutti credono o fanno finta di credere, dato che non vedono alternative.

Allora è internet il nuovo totalitarismo?

La società del controllo tendenzialmente totale cresce gradualmente nelle democrazie, senza avere bisogno che si instaurino regimi illiberali e repressivi. È un fenomeno che cresce nella forma del mercato, con la diffusione di stili di vita e mode ossessivamente pubblicizzate, che creano attraverso le abitudini il consenso di fatto dei cittadini. Affascinano, piuttosto che imporre ubbidienza. Colonizzano l'inconscio del pubblico. Siamo schiavi delle mode e degli smartphone che teniamo nelle nostre mani, non dello Stato.